

Abstract: *This essay will focus on the processes of industrialization and democratization in Taiwan. Labour and workers are placed at the center of the analysis in order to offer a different perspective from that prevailing in developmental studies. At the same time, it will highlight the decisive role played by the relationship between Taiwanese and Mainland Chinese in defining and framing the characteristics of industrialization, democratization and workers' mobilizations in Taiwan. The research has, in fact, highlighted that the traditional capital-labour conflict was weakened and partially replaced by the expansion of identity conflicts.*


Fare ricerca su industrializzazione e lavoro a Taiwan: alcuni riferimenti tra letteratura e metodo

Gli studi specifici di varia natura sui processi di industrializzazione e sul ruolo del lavoro a Taiwan sono relativamente recenti e risalgono ai primi anni Novanta del secolo scorso. Il loro sviluppo è stato il frutto di un processo di trasformazione della storiografia ma anche di altre discipline (politologia, economia, antropologia, sociologia) che, inizialmente, concepivano i processi che interessavano l'isola quali parti integranti della storia e dei processi in atto nella Cina continentale. Questa trasformazione ha una connotazione politica. Essa è stata innescata da un processo di costruzione di una identità e una nazionalità specifiche taiwanesi che affonda le sue radici nel rapporto asimmetrico creatosi tra la popolazione locale taiwanese e il governo autoritario del Partito Nazionalista Cinese (Kuomintang 國民黨; KMT) protrattosi dal 1947 al 1987. Proprio con la fine del regime marziale, che permise il godimento di libertà civili e politiche, un movimento nazionalista e indipendentista taiwanese iniziò a fuoriuscire dalla clandestinità determinando, tra le altre cose, anche lo sviluppo di studi 'Taiwan-centrici' da cui scaturirono anche le ricerche sui processi di industrializzazione e lavoro.

La gran parte della letteratura è di natura economico-sviluppista e si è concentrata

sulla comprensione delle cause che hanno generato gli alti tassi di crescita dell'economia taiwanese. Tra il 1960 e il 1980, gli intensi processi di industrializzazione, sia a Taiwan che nella Corea del Sud, avevano prodotto dei tassi di crescita annua del Prodotto Interno Lordo (PIL) che superavano il 9%. Taiwan è, infatti, nota per essere stata uno dei cosiddetti primi quattro NICs (New Industrialised Countries), insieme alla Corea del Sud, Singapore e Hong Kong. A metà degli anni Settanta, Giappone a parte, l'isola poteva considerarsi il paese più industrializzato di tutta l'Asia. Nel 1963 la sua produzione industriale (manifattura, industria mineraria e costruzioni) aveva superato per la prima volta quella agricola; nel 1966 le esportazioni industriali superarono per la prima volta quelle agricole; ed infine nel 1973 il numero degli occupati dell'industria superò per la prima volta il numero degli occupati nell'agricoltura. Nel 1979 Taiwan fu considerata dall'OECD (Organization for Economic Cooperation and Development) il maggior esportatore di prodotti finiti ("Change and Continuity" 1986: 3-10).²

L'approccio teorico sviluppatista, che affonda le sue radici nei lavori di Chalmers Johnson relativi all'industrializzazione del Giappone, ha permesso di mettere in luce, in particolare attraverso l'osservazione dei rapporti fra l'autorità statale e il capitale, i meccanismi che hanno reso possibile il raggiungimento e il mantenimento degli elevati tassi di crescita a cui si è fatto cenno. Relativamente al caso taiwanese, si ritiene che sull'isola si fossero storicamente create le condizioni favorevoli ad una forte indipendenza dello stato dalle pressioni e dai bisogni dei singoli gruppi sociali. Ciò avrebbe consentito un interventismo pubblico nell'economia capace di concentrarsi su questioni di interesse nazionale, orientate esclusivamente al bene pubblico (Johnson 1982; Amsden 1985: 78-106; Wu 1985: 2-10; Wu 1987: 79; Wade 1990; Eden e Yuan 1992: 1032-1034; Hsu e Hsueh e Perkins 2001).



Tuttavia, questo tipo di prospettiva, molto concentrata sulle dinamiche esistenti tra la burocrazia di stato e il capitale, non mette in luce il ruolo del lavoro nel processo di industrializzazione. Risulta evidente l'assenza di ricerche sulle condizioni di lavoro, sulle relazioni fra lavoratori o fra lavoro e capitale, sulle questioni della rappresentanza politica e sindacale, o sull'evoluzione della legislazione sul lavoro. Di contro, i dati relativi alle dimensioni della categoria dei lavoratori industriali nel periodo tra gli anni Sessanta e Ottanta, suggeriscono che esistessero condizioni materiali tali da rendere un'analisi del ruolo del lavoro nei processi di industrializzazione dell'epoca, significativo oggetto di ricerca.

L'industria taiwanese, come quella delle generazioni successive dei NICs (Cina, Vietnam, Thailandia, Cambogia, Malesia), era orientata all'esportazione e, tra gli anni Settanta e Ottanta, divenne epicentro della produzione industriale globale del tessile e dell'elettronica, e tassello chiave della nuova divisione internazionale del lavoro. Di conseguenza, la fetta dei lavoratori dell'industria costituiva una parte significativa del totale della forza lavoro. Secondo i dati dell'Annuario Statistico della Repubblica di Cina, i lavoratori industriali costituivano, infatti, circa il 44% (DGBAS 2005).

Il presente lavoro si inserisce nell'alveo di un ristretto numero di studi di natura sociologica, concentrati perlopiù nell'ambito dell'Accademia taiwanese, che, proprio a partire da tali considerazioni, hanno iniziato a porre il lavoro al centro dell'analisi (Deyo 1987, 1989; Hsiao 1992; Ho 2014). Il saggio mira ad integrare l'attuale stato dell'arte con un contributo di natura storica sulle dinamiche della mobilitazione dei lavoratori nel periodo compreso tra il 1977 e il 1987, periodo che coincise con una capillare battaglia sociale e politica per la democratizzazione e liberalizzazione del sistema politico e sociale dell'isola. Si evidenzierà il peso determinante dell'interazione tra i fattori interni ed i

fattori esterni, inclusa, fra questi, l'influenza delle relazioni tra Taiwan e la Repubblica Popolare Cinese. L'intreccio delle maglie del tessuto industriale dell'isola è stato infatti profondamente condizionato dalle questioni politiche ai due lati dello Stretto ed ha, a sua volta, influenzato pesantemente le dinamiche del conflitto industriale. Si privilegerà la prima fase del conflitto che coincise sostanzialmente con la sottrazione delle organizzazioni sindacali al controllo del Partito Nazionalista. La ricerca ha evidenziato che nell'ambito di tale mobilitazione, fin dal principio, il tradizionale conflitto capitale-lavoro è stato depotenziato e parzialmente sostituito dall'ampliarsi di conflittualità identitarie. I lavoratori si sono infatti mobilitati esclusivamente contro un determinato tipo di capitale, il capitale rappresentato dai cinesi continentali e dal KMT. Non si tratta, ben si intenda, di conflittualità identitarie di natura etnica – i taiwanesi nativi erano, infatti, cinesi di etnia *han* 漢 esattamente come lo erano i cinesi continentali che nel 1945 acquisirono il controllo dell'isola dopo la sconfitta del Giappone. Si tratta, bensì, di un conflitto tra identità ed obiettivi di natura meramente politica, laddove ha giocato un ruolo di primo piano la natura del rapporto che si andò costruendo con i cinesi e con la Cina continentale, rapporto che fu talmente cruciale, nella storia politica e sociale dell'isola, da avere avuto un effetto determinante anche nella caratterizzazione delle mobilitazioni operaie durante gli anni in questione.

Nell'analisi si incrociano dati quantitativi del ministero del Lavoro e dell'Economia della Repubblica di Cina, interviste qualitative, fonti giuridiche, rapporti sindacali e delle principali organizzazioni non governative sul lavoro, reperiti presso le sedi delle confederazioni sindacali e delle organizzazioni laburiste. Si aggiungono a questi elementi, fonti provenienti dal mondo accademico e attivista costituite da un discreto numero di tesi di dottorato, reperite

presso la Biblioteca Nazionale di Taipei. Questi lavori sono stati fondamentali per una ricostruzione del processo di emancipazione dei sindacati dal KMT, soprattutto perché molte di queste ricerche si sono incentrate su casi studio specifici relativi a singole corporazioni industriali e ai loro sindacati di riferimento. Le interviste, invece, insieme ad alcuni rapporti e riviste specifiche facenti capo alle organizzazioni laburiste non governative, sono state fondamentali per ricostruire la parte più politica della mobilitazione che ha visto l'emergere, per l'appunto, di organizzazioni laburiste e di nuovi partiti politici laburisti minori, le cui stesse suddivisioni interne sono state rivelatrici della pervasività e centralità delle conflittualità identitarie. Una parte delle interviste è stata raccolta durante il 2005 e ha coinvolto alcuni dei principali esponenti del movimento dei lavoratori che si sono avvicinati a cavallo tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila. Una seconda parte delle interviste è stata effettuata di recente nel corso del 2023. Tutte le interviste sono state anonimizzate.

Industrializzazione, lavoro e il 'fattore Cina'

La conformazione dell'industria taiwanese degli anni Sessanta e Ottanta, era profondamente diversa da quella giapponese e coreana fondate sulle grandi corporazioni industriali e finanziarie. Al contrario, accanto ad una minoranza di grandi corporazioni, il tessuto industriale taiwanese era composto, per la gran parte, da piccole e medie imprese (PMI). Ciò si può evincere dai dati concernenti la concentrazione degli occupati per dimensione di impresa nel settore manifatturiero. Nel 1961 il 99.35% degli occupati si concentrava in aziende che non avevano più di cento operai. Nel 1986 questo numero era calato solo di pochi decimali (97.58%). Mentre le imprese con più di 500 dipendenti occupavano circa lo 0.13% (nel 1961) e lo 0.30 (nel 1986) della forza lavoro

occupata (SB 1989). Questa suddivisione rispecchiava anche una suddivisione politica. Le PMI erano frutto dell'imprenditoria taiwanese e la loro origine derivava altresì dalla riforma agraria attuata dal KMT, tra il 1948 e il 1953, che aveva condotto ad una più equa redistribuzione delle terre. La percentuale della terra nelle mani dei coltivatori-proprietari era aumentata dal 50.5% nel 1949 al 75.4% nel 1953. Le grandi corporazioni erano invece di proprietà statale, o di proprietà privata dei cosiddetti cinesi continentali (*waishengren* 外省人), o di proprietà di alcune famiglie taiwanesi dotate di grandi possedimenti terrieri o industriali che erano riuscite ad acquistare i diritti di proprietà dai coloni giapponesi prima degli espropri e nazionalizzazioni operate dal KMT nei primi anni di occupazione dell'isola (1945-1949) (Gold 1986: 64-66 e 98). Fu proprio durante quegli anni che emerse e si radicò una profonda spaccatura politica tra i taiwanesi nativi, la popolazione presente sull'isola prima del 1945 (*benshengren* 本省人), che costituivano l'85% della popolazione, e il KMT, inizialmente meramente rappresentativo degli interessi dei cinesi continentali arrivati sull'isola dal 1945 in poi (il 15% della popolazione). Il KMT monopolizzò il potere politico nonché il controllo delle grandi corporazioni industriali e governò, sino al 1987, attraverso una legge marziale repressiva delle libertà politiche e civili in funzione anticomunista. Il processo di industrializzazione si tenne dunque nel corso di un'epoca autoritaria e repressiva e fu altresì alimentato da una politica di aiuti diretti statunitensi lungo il quindicennio 1950-1965.

Le PMI, che per definizione del ministero dell'Economia della Repubblica di Cina non superavano i 200 addetti, occupavano il settore dell'industria leggera a bassa intensità di capitale, del tessile e dell'elettronica, e sono state frutto dello sviluppo di *Export Processing Zones* in cui vigeva una de-regolamentazione funzionale

all'attrazione di capitali esteri sul piano delle politiche fiscali, dei dazi doganali, del flusso di investimenti, e del costo del lavoro. Le PMI costituirono l'asse portante della veloce crescita economica taiwanese, basata sul manifatturiero da esportazione: la fetta di mercato rappresentata dalle PMI in tale settore era infatti pari a quasi il 70% durante i primi anni Ottanta (SMEA – MOEA 2005; *Regolamento per l'identificazione delle piccole e medie imprese* 1991). Esse costituivano un circuito produttivo complesso basato su subappalti concatenati, all'apice del quale vi erano le multinazionali che delocalizzavano la produzione e subappaltavano il lavoro, che arrivavano a coinvolgere imprese familiari molto piccole spesso individuabili in singole abitazioni personali. L'antropologa taiwanese Ping-chun Hsiung descrive questo circuito come un "sistema di fabbriche-satellite" (Hsiung 1996: 65-69). La gran parte della manodopera impiegata, circa l'80% nel tessile, era femminile. Si trattava di manodopera non contrattualizzata e non sindacalizzata che non aveva diritto a nessuna forma di assistenza sociale formale. Le uniche forme di assistenza venivano fornite attraverso canali informali e reti paternalistiche. I lavoratori che appartenevano al clan familiare che gestiva l'impresa spesso non percepivano compensi monetari ma potevano godere di altri benefici fondati sull'autorità del capo-famiglia e sul mutuo aiuto familiare come l'assistenza durante la maternità, l'assunzione di un parente, la garanzia dell'alloggio, il sostegno sanitario. Altri lavoratori, invece, venivano pagati ad ora ed altri ancora, assunti nei periodi di punta, venivano pagati a cottimo. I turni di lavoro potevano superare le 13 ore giornaliere, interessare anche la notte, ed erano funzionali alla soddisfazione puntuale degli ordini da parte delle multinazionali. Tra le PMI esisteva naturalmente una feroce competizione che contribuiva ad abbattere i costi del lavoro (Tung 1996: 95).

Le *Export Processing Zones* si estesero notevolmente dopo il 1971. Fu un anno

spartiacque che, con la perdita del seggio al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a vantaggio della Cina popolare, inaugurò l'avvio del progressivo isolamento diplomatico della Repubblica di Cina. Si può ipotizzare che il KMT, per riguadagnare legittimità all'esterno e all'interno dell'isola, avesse deciso di investire su una progressiva democratizzazione e sull'espansione dell'industria leggera, abbattendo ulteriormente le barriere ai flussi di beni e di capitali e investendo in progetti infrastrutturali. Risale, infatti, ai primi anni Settanta, la nascita della Foxconn (1974). La compagnia inizialmente era una piccola impresa di poco più di dieci dipendenti fondata dall'imprenditore taiwanese Terry Gou inizialmente con il nome di *Hon Hai Precision Industry* 鴻海科技集團 (Cai 2005). Nacque come fabbrica produttrice di componentistica di plastica per televisori e poi divenne gradualmente la compagnia più grande al mondo produttrice e assemblatrice della componentistica elettronica e digitale per la Apple, Sony, e Nokia, che iniziò a delocalizzare in Cina a partire dalla fine degli anni Ottanta. Risale, inoltre, al 1977 la costruzione del parco scientifico e tecnologico di Hsinchu in cui fu attivata la produzione di semi-conduttori. Nel parco si concentrano, infatti, centinaia di compagnie hi-tech.³ Produzione, quella dei semiconduttori, alla quale oggi le compagnie taiwanesi (tra cui la *Taiwan Semiconductor Manufacturing Company* – TSMC, nata nel 1987), contribuiscono per circa il 63% di tutta la produzione globale ("Taiwan's dominance" 2023).

Le grandi corporazioni dell'industria pesante (chimica, mineraria, petrolchimica, navale, del cemento) costituivano parte integrante del circuito produttivo collegato all'industria leggera perché nei loro confronti lo Stato applicava una politica protezionistica che imponeva alle PMI di non importare i materiali necessari per le attività produttive ma di acquistarli dalle corporazioni locali.

Da un punto di vista materiale, la


manodopera delle grandi corporazioni godeva di molti più benefici rispetto alle condizioni di radicale informalità tipiche delle PMI nell'industria leggera. I lavoratori erano, infatti, contrattualizzati e ciò consentiva loro di godere di un certo livello di sicurezza dell'impiego, di un salario relativamente più alto, del pagamento dello straordinario e dei benefici connessi all'assistenza sociale. Secondo la legge sindacale, tutte le imprese con più di trenta dipendenti dovevano avere un sindacato aziendale ma si trattava di un sindacato unico, strumento fattuale degli obiettivi corporativisti del KMT che, nella Cina continentale, aveva subito i contraccolpi del pluralismo sindacale, in particolare dopo la nascita del Partito Comunista Cinese nel 1921. Non era, dunque, previsto né il diritto di associazione, né il diritto di sciopero. Il governo nazionalista si rifaceva, infatti, ad un sistema di leggi sul lavoro promulgate alla fine degli anni Venti, da Nanchino, proprio al principio della prima fase della guerra civile fra nazionalisti e comunisti: la Legge sindacale del 1929 (*gonghui fa* 工會法); la Legge sulla risoluzione delle controversie del 1928 (*laozizhengyi chulifa* 勞資爭議處理法) e la Legge sulla contrattazione collettiva del 1930 (*tuanti xieyuefa* 團體協約法). Al tempo dell'era marziale, queste leggi contenevano norme molto restrittive in materia di associazionismo, scioperi e azioni collettive. In primo luogo, ciascun sindacato poteva organizzare lo sciopero soltanto per quelle controversie che riguardavano direttamente i propri membri. Era proibito, quindi, organizzare scioperi per questioni che andavano al di là della propria azienda di riferimento. La legge, inoltre, prevedevano pene severe per il sindacato che, con lo sciopero, avesse arrecato danno all'altrui vita, libertà e proprietà. Il sistema di leggi e l'organizzazione sindacale vigente erano strumenti elargitivi di assistenzialismo sociale e, contestualmente, di controllo sociale, in una fase storica chiave di guerra civile e di alta conflittualità ai due lati dello

Stretto, in cui obiettivo principale era prevenire ed evitare di allargare le maglie a possibili infiltrazioni comuniste dalla Cina continentale nei contesti in cui cresceva e si concentrava il proletariato urbano-industriale taiwanese.

Il processo di industrializzazione che ha alimentato il cosiddetto miracolo economico taiwanese è dunque il prodotto, da un lato, del circuito delle fabbriche satellite in cui gravitava nell'informalità una manodopera, generalmente femminile, non specializzata, e sottoposta a condizioni di lavoro estremamente svantaggiose. Dall'altro, questo stesso sistema sorreggeva, attraverso i meccanismi del protezionismo statale, il circuito delle grandi corporazioni industriali in cui la manodopera, pur se in condizioni di lavoro più vantaggiose rispetto alla prima, era priva delle basilari libertà civili e sottomessa alle volontà decisionali del KMT, unica forza politica legittima che governava il territorio in maniera tale da difendersi da qualsiasi tentativo di espansione o ingerenza proveniente dalla Cina continentale e dal Partito Comunista Cinese.

La mobilitazione dei lavoratori

I dati del ministero del Lavoro riguardanti il numero delle controversie capitale-lavoro e il numero dei lavoratori coinvolti mostrano un aumento esponenziale della conflittualità industriale a partire dai primi anni Settanta. Se nel 1968, il numero dei lavoratori coinvolti risultava essere 716, nel 1973 questo dato arrivava a toccare le 27.430 unità. La cifra rimaneva alta anche nel 1988, con 23.443 unità (DGBAS 1988: 783).⁴ Allo stesso tempo, i lavoratori industriali furono coinvolti nelle grandi mobilitazioni di massa anti- KMT che caratterizzarono il tessuto sociale taiwanese sempre nel corso degli anni Settanta e Ottanta. Ciò riguardò in particolare due grandi manifestazioni di strada che si tennero a Chungli nel 1977 e a Kaohsiung, principale area industriale, nel



1979 con la partecipazione di più di ventimila persone (ICHRT 1981). Le controversie capitale-lavoro erano, solitamente, localizzate nelle singole aziende. Esse concernevano questioni di carattere materiale come la mancata o ritardata elargizione di liquidazioni e arretrati, la gestione dei permessi, l'aumento dei salari. Sul piano più squisitamente politico, invece, le proteste concernevano questioni di rappresentanza sindacale. Il sindacato unico, affiliato al KMT, era percepito come una gigantesca macchina clientelare che privilegiava chi si mostrava malleabile alle esigenze e richieste del Partito Nazionalista. Si esprimeva, dunque, in particolare nell'alveo delle grandi manifestazioni di massa, la necessità di organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative come pure di costituire organizzazioni sindacali alternative ed autonome dal Partito Nazionalista (Interviste 1-4 2005).

Dai dati del ministero del Lavoro incrociati con le interviste e con la letteratura a disposizione, risulta evidente che la conflittualità industriale riguardasse esclusivamente le grandi corporazioni, in cui il controllo dei capitali e della dirigenza era sotto l'egida del KMT e/o dei cinesi continentali. Erano dunque i lavoratori contrattualizzati e sindacalizzati quelli coinvolti nelle controversie, mentre restavano esclusi dalla conflittualità capitale-lavoro i lavoratori delle PMI, i cui capitali e dirigenze venivano gestiti dai taiwanesi nativi. A partire dagli anni Settanta, infatti, i lavoratori delle grandi corporazioni industriali iniziarono a costituire uno dei soggetti cardine della mobilitazione anti-KMT portata avanti da intellettuali, studenti e in generale attivisti che ingrossarono le fila di un vasto movimento per la democratizzazione che condusse, nel 1987, all'abolizione della legge marziale e al termine del monopolio politico del KMT. Il movimento si chiamava *dangwai* 黨外, letteralmente “i fuori partito”, poiché costituito anche da candidati indipendenti che, in mancanza della possibilità di costituire

partiti alternativi, partecipavano, spesso vincendole, alle competizioni elettorali locali. Fu, soprattutto, la corrente più radicale del *dangwai* che continuò ad investire sulla mobilitazione dei lavoratori. Si trattava della *Meilidao* 美麗島, rivista e, allo stesso tempo, centro organizzativo clandestino del movimento che nacque proprio in seno alle manifestazioni a Kaohsiung (ICHRT 1981: 4, 10). Gli attivisti del *dangwai*/*Meilidao* iniziarono dunque ad “entrare in fabbrica” sia prendendo il controllo dei sindacati esistenti controllati dal KMT, attraverso il mezzo istituzionale della competizione elettorale, sia creando illegalmente delle nuove organizzazioni sindacali. Nel primo caso, gli attivisti riuscirono gradualmente ad assicurarsi tutte le posizioni chiave all'interno dei sindacati preesistenti, quali quelle di supervisione, dirigenza e presidenza, riducendo parallelamente l'egemonia del KMT. I primi tentativi, che risalgono al 1977, sono stati effettuati nella *Far Eastern Textile Company*, nella *Taiwan Railway Company* e successivamente nella *China Petroleum Corporation* (Chen, Wong 2002: 31-2; Ho 2003: 123-4). La stessa sorte toccò anche al sindacato ufficiale della compagnia elettrica taiwanese e di quella dello zucchero. Al loro interno nacquero associazioni clandestine i cui membri si infiltrarono lentamente nelle fila dirigenziali del vecchio sindacato controllato dal KMT fino a conquistarne le posizioni chiave (“Labor Gets Organized” 1990: 29). Nel secondo caso, il primo sindacato indipendente nacque il 13 luglio 1987 presso la *Nan-Ya Plastics* con sede a Kaohsiung, un giorno prima dell'abolizione della legge marziale. La *Nan-Ya* era, ed è, una delle filiali minori di un gigante petrolchimico, la corporazione privata *Formosa Plastics Group* (Kang 1991). Il *dangwai* scelse dunque di mobilitare i lavoratori delle grandi corporazioni in funzione dei propri obiettivi politici anti-KMT.

Parallelamente all'emancipazione dei sindacati dal controllo del KMT, la prima

fase della mobilitazione condusse anche alla formazione di organizzazioni non governative e di forme embrionali di partiti laburisti. Una di queste, la *Taiwan laogong zhenxian* (台灣勞工陣線, il fronte dei lavoratori taiwanesi, noto in inglese con la sigla TLF – *Taiwan Labor Front*), si originò dal *dangwai* nel 1984 con l'obiettivo di fornire consulenza legale gratuita agli operai e di fungere da trait d'union tra il movimento dei lavoratori e quello più ampio d'opposizione anti-KMT (Intervista 1). Successivamente, sempre da una costola del *dangwai*, nacque il primo partito laburista.

Dopo aver raggiunto l'obiettivo primario della democratizzazione, il *dangwai*, divenuto formale partito politico con il nome di Partito Democratico Progressista (PDP) nel 1986, aggiornò il suo programma politico con il rafforzamento di un obiettivo, sino a quel momento, rimasto ai margini. L'identità taiwanese e la questione dell'indipendenza di fatto dalla Cina popolare divennero la sua principale bandiera ideologica. Ciò contribuì ad aumentare la distanza tra i suoi nuovi obiettivi e le questioni del lavoro. Se, prima del 1987, l'obiettivo della democratizzazione aveva facilitato la convergenza di molte esigenze, fra cui la liberazione dei sindacati dal controllo politico del KMT, il diritto di organizzazione, associazione e manifestazione; dopo il 1987, si enfatizzarono gli aspetti politico-identitari del programma del PDP, fondamentalmente preoccupato di conservare il consenso della piccola imprenditoria taiwanese desiderosa di acquisire il controllo politico del paese. Fu principalmente per tali ragioni che la frangia radicale si staccò dal partito e, il 5 dicembre del 1987, creò un Partito Laburista con l'intento di dotare la forza lavoro industriale di una sua propria voce in seno alla politica (“Clarion Call to Workers” 1988: 18). Questo partito, tuttavia, si sfaldò ad appena due anni dalla sua nascita. Aveva già, infatti, al suo interno due anime potenzialmente in conflitto: la *xinchao luxi* 新潮流系 (nuova corrente) e la

xichao lianbehui 夏潮聯合會 (unione cinese). La prima era molto vicina ai nuovi obiettivi politici del PDP. La seconda si opponeva fortemente agli ideali indipendentisti e al rafforzamento dell'identità taiwanese in quanto potenzialmente devianti dagli obiettivi prioritari di tutela del lavoratore nel conflitto capitale-lavoro. Dal conflitto fra la nuova corrente e l'unione cinese, nacque un nuovo partito laburista e un'altra organizzazione non governativa. Nel marzo del 1989, l'unione cinese, infatti, costituì il *laodongdang* 勞動黨, e fondò l'associazione per i diritti del lavoro (*laodong renquan xiehui* 勞動人權協會). Le due organizzazioni iniziarono anche a gestire una rivista mensile, *Laodong qianxian* 勞動前線 (“fronte del lavoro”), che ogni anno pubblicava un rapporto sul monitoraggio delle politiche del governo nei riguardi della tutela dei diritti del lavoro. Secondo le indiscrezioni degli esponenti del *Taiwan Labor Front*, rilasciate nel 2005, e confermate da nuove recenti interviste condotte nel 2023, il partito laburista riceveva e riceve finanziamenti dal Partito Comunista Cinese (Intervista 1), e pochi erano e sono i lavoratori effettivamente consapevoli della sua esistenza (Interviste 2, 5 e 6). Queste divisioni sul fronte identitario hanno, dunque, permeato il movimento dei lavoratori e creato frammentazione a partire dal piano organizzativo. Ciascuno dei due schieramenti, infatti, organizzava, indipendentemente l'uno dall'altro, le proprie proteste, manifestazioni e scioperi e, talvolta, in competizione, senza promuovere azioni solidali (Interviste 1-4).

Conclusioni

Risulta evidente che, nell'ambito delle azioni di mobilitazione dei lavoratori industriali, l'obiettivo del *dangwai*, dal quale nel 1986 nacque il principale partito politico antagonista al KMT, il PDP, non fosse in maniera strettamente specifica l'ottenimento di maggiori garanzie e diritti sul lavoro e

l'emancipazione dei lavoratori, ma fosse la fine del monopolio politico del KMT. La mobilitazione venne, infatti, organizzata unicamente nelle grandi corporazioni industriali, laddove il capitale coincideva con il KMT e i cinesi continentali. Il capitale rappresentato dalle PMI non fu mai un obiettivo della protesta, era piuttosto un alleato e un sostenitore economico del movimento per la democrazia. La mobilitazione operaia ebbe dunque una connotazione identitaria piuttosto che di classe. Questa questione venne sollevata, già negli anni Novanta, da una nota attivista e sociologa taiwanese. Linda Gail Arrigo denunciava gli attivisti per aver trascurato le questioni sociali a causa del timore di perdere il sostegno elettorale e finanziario dei piccoli imprenditori (Arrigo, 1997 cit. in Ho Ming-sho 2003: 12). Secondo l'autrice, il movimento democratico rappresentava troppi gruppi sociali e interessi diversi. Aderiva al movimento qualsiasi gruppo sociale fosse penalizzato dalla politica autoritaria e monopolista del KMT. Agli intellettuali e ai politici indipendenti locali si unirono, infatti, anche i piccoli produttori taiwanesi, che annaspavano davanti ai regolamenti monopolistici del governo, la media borghesia taiwanese che ormai godeva di un grande potere economico senza però avere nessun potere di influenzare le decisioni politiche del governo, i professionisti (avvocati, insegnanti, giornalisti) che chiedevano maggiori libertà di espressione, e infine gli operai, gli artigiani e i contadini, privi di potere contrattuale e di sindacati in grado di difendere i loro interessi. Queste erano le basi dell'opposizione che aveva come unico e comune obiettivo, la democratizzazione e l'acquisizione, in tal modo, da parte del principale rappresentante politico dei taiwanesi nativi, del controllo del territorio.

Bibliografia

Amsden, Alice H. (1985), "The State

and Taiwan's Economic Development", in Peter B. Evans, Dietrich Rueschemeyer, Theda Skocpol (eds.), *Bringing the State Back In*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 78-106.

Cai Pu 蔡璞 (2005), *Hon Hai (鴻海)*, National Formosa University, <http://nfuba.nfu.edu.tw/ezfiles/31/1031/img/468/Ba20.pdf> (ultimo accesso: luglio 2023)

"Change and Continuity in OECD Trade in Manufactures with Developing Countries" (1986), *The OECD Observer* 139, March, pp. 3-10.

Chen Yi-chi – Wong, Monina (2002), *New Bondage and Old Resistance. Realities and Challenges of the Labour Movement in Taiwan*, Hong Kong: Hong Kong Christian Industrial Press.

"Clarion Call to Workers" (1988), *Far Eastern Economic Review*, 21 gennaio, pp.18-19.

Deyo, Frederic C. (1987), *State and Labor: Modes of Political Exclusion in East Asian Development* in Deyo Frederic C. (ed.), *The Political Economy of the New Asian Industrialism*, Ithaca: Cornell University Press, pp. 182-202.

Deyo, Frederic C. (1989), *Beneath the Miracle. Labor Subordination in the New Asian Industrialism*, Berkeley: University of California Press.

DGBAS Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics (2005), *Yearbook of Labor Statistics*, Executive Yuan, Republic of China.

Eden, Lorraine - Yuan Jing-dong (1992), "Export Processing Zones in Asia. A Comparative Study", *Asian Survey* 32 (11), November, pp. 1032-1034.

Gold, Thomas B. (1986), *State and Society in the Taiwan Miracle*, Armonk - London: M. E. Sharpe.

Ho Ming-sho (2003), "Democratization and Autonomous Unionism in Taiwan. The Case of Petrochemical Workers", *Issues and Studies* 39 (3), September, pp. 105-135.

Ho Ming-sho (2014), *Working Class Formation in Taiwan: Fractured Solidarity in State-Owned Enterprises, 1945-2012*, New York:

Liberalization and Economic Development in Taiwan”, Symposium “Economic Liberalization in Taiwan”, *Journal of Chinese Studies* 4 (1), April, pp. 81-98.

Wu Yuan-li (1985), *Becoming an Industrialized Country: ROC's Development on Taiwan*, New York: Praeger.

Note

¹ Il tema di questo articolo è già stato parzialmente trattato dall'autrice in due precedenti lavori: *Made in Taiwan. Organizzazione politica e sindacale in una fabbrica globale*, Carocci editore, Roma 2014; “Taiwan: Obstacles to the Organization of a Labour Movement in Taiwan”, in *Rivista di Studi Orientali, The Study of Asia between Antiquity and Modernity – The Coffee Break Conference 2010*, vol. LXXXIV, Pisa - Roma, Fabrizio Serra Editore, 2011.

² L'impatto del boom asiatico fu talmente significativo da indurre le istituzioni economiche sovranazionali, quali il Fondo Monetario e la Banca Mondiale, a mettere in discussione il Washington Consensus, il consenso internazionale guidato dai precetti dell'economia neoclassica, che si fondava sulla convinzione che il ruolo minimale dello Stato nell'economia fosse la ricetta universale alla base della crescita economica dei paesi in

via di sviluppo. I precetti del Washington Consensus fecero in tempo ad essere estesi globalmente in seguito all'implosione dell'Unione Sovietica per essere, tuttavia, smentiti dall'evidente interferenza degli Stati asiatici nei loro affari economici. Come si evince dal famoso rapporto del 1993 *The East Asian Miracle* (World Bank 1993) e da quello del 2002 *Building Institutions for Markets*, la Banca Mondiale prese atto della centralità dello Stato nello sviluppo economico dei paesi dell'Asia orientale (World Bank 2002).

³ Il parco scientifico di Hsinchu è uno dei tre parchi esistenti a Taiwan. Un secondo, centrale, si occupa principalmente di aviazione, mentre il terzo, situato a sud del paese, si occupa di optoelettronica (<http://eweb.sipa.gov.tw/en/index.jsp>).

⁴ È necessario precisare che per controversie si intendono non solo le vertenze tra azienda e lavoratori, che di solito venivano risolte tramite la conciliazione o la mediazione, ma anche tutte le azioni collettive legali e illegali che si intraprendevano nel momento in cui le aziende non erano disposte a scendere a compromessi. Le controversie potevano, quindi, prendere la forma di petizioni, sabotaggi, scioperi, sit-in, assenteismo di massa e, successivamente, giungere tramite queste vie al compromesso con le forze aziendali.